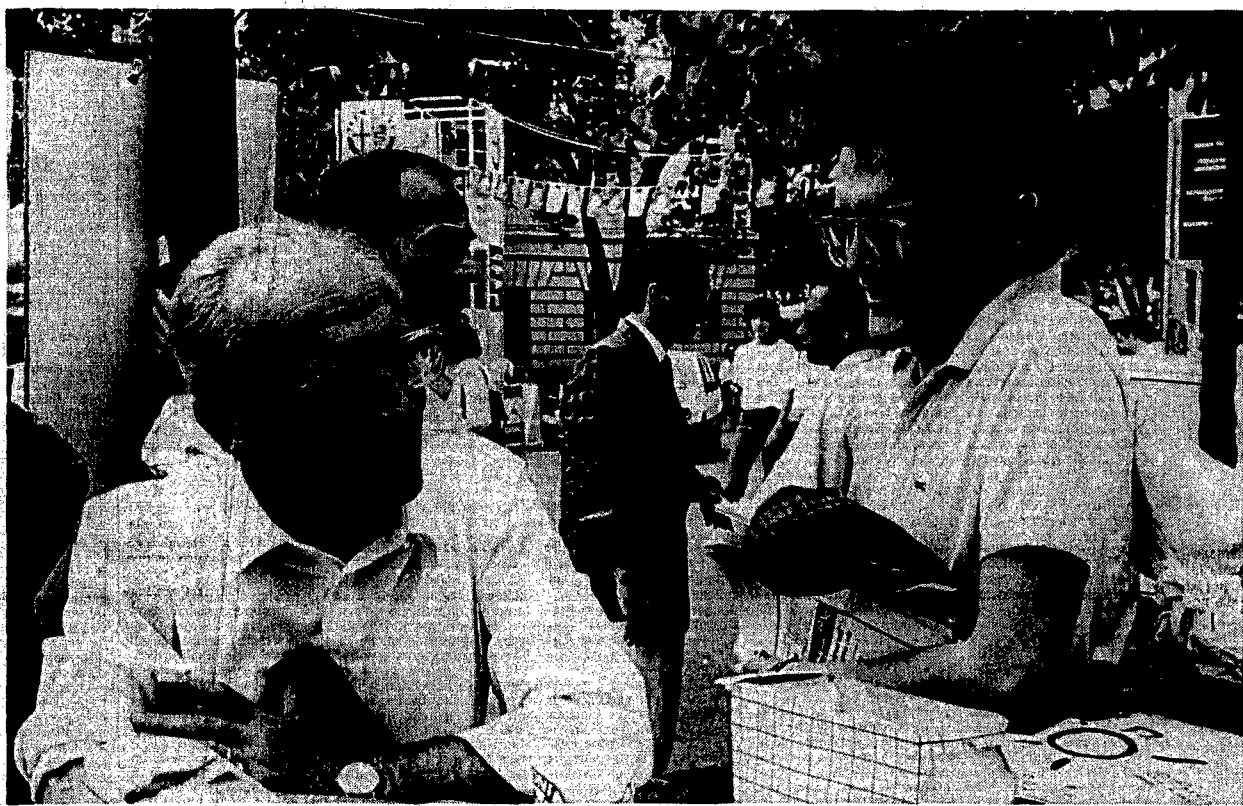


Parla Alessandro Natta
«Siamo ad un appuntamento elettorale decisivo che può segnare una svolta nella vita del paese»

Un voto per cambiare quel vecchio film visto già troppe volte



Alessandro Natta insieme a Pietro Folena, segretario della Fgci

Tutto come prima?
Alla vigilia del voto dai 5 le stesse parole che hanno portato alla crisi

Il rovescio della medaglia
Un colpo ai diritti di chi lavora e produce: sono questi i loro veri slogan

Alternativa possibile
Se il Psi vi rinunciassero allora la sua sarebbe un'ambizione modesta

FABIO MUSSI

vera e propria scomparsa dei temi, una «classe programmatica». Eppure negli ultimi anni e mesi se ne sono visti argomenti di scontro, ed anche duri: sulla politica economica o su quella estera, dalla riforma istituzionale ai temi dell'energia e dell'ambiente.

Si persino i temi dei referendum sono scomparsi, c'erano quelli sul nucleare, e c'erano quelli sulla giustizia, discutibili, ma che si tiravano dietro una questione enorme: non c'è paese in cui l'amministrazione della giustizia funzioni come in Italia. Quale giustizia? Quale e quanta energia? Questioni enormi, che via via sono cadute nel dimenticatoio, proprio perché sono venute assumendo un carattere strumentale nella schermaglia tra ex alleati di governo.

La Confindustria è stata chiara

Io credo che una delle idee più giuste su cui in questi anni il nostro partito ha lavorato è stata il «partire dai programmi». Ho visto il tentativo di dire: «Nessuno ha presentato programmi»; oppure, alternativamente: «Tutti i programmi sono uguali». Certo, i titoli non possono essere diversi, ma poi bisogna andare a vedere che cosa ci sta dentro.

È stato fortissimo il tentativo di astrarre, di ridurre tutto alla pura formula politica. Intendiamoci, ciò si spiega: a tutta una parte delle classi dominanti, semplicemente, le cose vanno bene così; il pentapartito è andato bene, quindi bisogna riconfermarlo. Questo sì che è un dato di chiarimento. E chiarissimi

sono stati Agnelli e la Confindustria, svelando il segno classista del governo che abbiamo avuto (mettendo anche un po' in imbarazzo il Psi).

Tra le grandi scomparse c'è anche il tema della riforma istituzionale, salvo l'aspetto della riforma elettorale.

Già. Anche qui, a proposito di priorità: la priorità dovrebbe consistere nel partire nuovamente dai diritti della gente. Dalle riforme nel campo dei servizi, o del funzionamento della pubblica amministrazione. Che cosa preme alla gente? Preme innanzitutto - se c'è bisogno di una pensione, o di una visita medica, o di un certificato - di non dover fare le trafale. Ecco il primo campo di intervento.

Il secondo campo è quello del funzionamento delle istituzioni. Tutta la colpa del voto segreto? Ci sarà anche un uso distorto del voto segreto, ma il fatto è che la macchina del Parlamento è un mostro, e non regge ai ritmi e ai tempi, oggi necessari, della decisione. Ci si deve occupare di tutto. Anche perché esiste un rapporto distorto tra le maggioranze e le opposizioni. Tu non ti puoi fidare, non puoi dare una delega su niente: non c'è legge su cui si sia sicuri che non ti ci fanno i trucchi, le tangenti. E tu fidali, di un potere che è rimasto incontrollato, mancandogli il controllo fondamentale che consiste nello scambiarsi i ruoli... Si potrebbe «delegificare», delegare alle Regioni: ma se anch'esse diventano degli organi clientelari?

Ecco il primo campo di riforme «istituzionali» pensate nell'interesse dei cittadini. Certo, poi si possono affrontare i problemi delle regole dei governi di coalizione, o quelli delle norme elettorali: ma non in sostituzione degli altri problemi. Uno ha fatto la sortita sul «presidenzialismo» (come se l'elezione diretta del presidente della Repubblica risol-

vesse tali questioni); l'altro se n'è uscito con la legge maggioritaria (in modo assurdo, scorretto per i tempi e i modi): sono delle diversioni, sempre puntate a consolidare ciò che gli sta davvero a cuore, una maggioranza che sia un campo chiuso.

Mi auguro che ciò sia stato reso chiaro, nella campagna elettorale. E che sia chiaro che è necessario rompere un sistema politico, una concezione della politica che ha dato questi frutti avvelenati.

«Coalizione»: parola che ha avuto un grande corso. Quale coalizione, però, forse solo la Confindustria l'ha detto chiaramente: il pentapartito. Ma è stata una campagna in cui i partiti hanno chiesto piuttosto un voto ognuno per sé. Si tratta di una qualche novità. Tu pensi che possa alla fine rivelarsi come un vantaggio, nel senso che può dar luogo ad una certa flessibilità di comportamenti, oppure temi di più che sia la premessa di un aggravamento di crisi, e di future, più acute situazioni di ingovernabilità?

La prima cosa da dire è che ciò registra uno stato di cose. In partenza, come hai visto, non ho detto: «È un fatto negativo». Nessuno ha semplicemente insistito sulla riconferma di alleanze precedenti. Si è vista una rottura di predeterminazione di schieramenti. In sé contiene un elemento positivo. Anche la Dc si è presentata sola, lei che sola non è mai stata. Si tratta del segno di una crisi che è andata più a fondo della semplice crisi di un governo, di un ministero. Tutto può rinascere, certo, ma perfino i riferimenti al '48 (quando non si sia trattato di vili tentativi di spaventare) sono il riconoscimento di una novità: si possono oggi costituire maggioranze diverse. Il gioco è più libero.

L'ha avvertito fino in fondo l'opinione

pubblica? Non lo so. Noi l'abbiamo sottolineato. Anche se, giustamente, ad un certo punto abbiamo detto: dite che cosa intendete effettivamente fare. La nostra polemica è stata contro le impostazioni ambivalenti, ambigue. Al Psi per esempio, noi non abbiamo ingiunto: «O con noi o contro di noi». Noi abbiamo detto: il vostro dovere è di dire quale politica volete. E su questa base che poi possono venire le discussioni sulle alleanze. Come si fa a sfuggire ad un dato di chiarezza come questo? O si ritiene che tutti siamo uguali, che Pci o Dc fa lo stesso - e allora per il Psi sarebbe finita: perché non dovremmo metterci con la Dc? - oppure, se siamo d'accordo che la Dc rappresenti la principale forza moderata, allora è incomprendibile questo tenersi le mani libere da parte del Partito socialista.

L'ambiguità non è più ammessa

Per questo ad un certo punto abbiamo detto: non siete d'accordo con un'alleanza con il Pci? Dovete spiegarne i motivi. Voi non avete più il diritto, di fronte agli italiani, di fare discorsi generici. «Non ci sono le condizioni»: che significa? Rendete esplicite le condizioni che mancano: è una questione di indirizzi politici essenziali? E la politica estera? E il programma, così divaricato che non è pensabile un governo con il Pci mentre è pensabile con la Dc? Sono i rapporti di forza. Il fatto che noi siamo troppo forti: ma non è anche più forte la Dc? Ecco, così la gente potrebbe vedere chiaro.

Da tutto ciò traggiamo la conclusione che non

il Psi abbia ambizioni troppo grandi, ma che ne abbia di troppo modeste. Mi pare infatti che la grande ambizione di un partito socialista dovrebbe essere quella di guidare un grande processo di rinnovamento, progressista, riformatore. Ci chiedono sempre di fare un bilancio della nostra storia: ma facciamo un po' il bilancio della loro! Non sarà mica un caso se non sono cresciuti. Vogliono crescere? Dubito che ci riescano col gioco del potere.

Non c'è qui un'idea un po' estrema sulla funzione delle minoranze? A volte mi sorprende un po' l'orrore per Robespierre o per Lenin da parte di componenti di forte ispirazione giacobina...

È vero: se vuoi rompere il sistema, esci dal sistema. Non è che ci stai dentro a lucrare i vantaggi. Altrimenti devi stare alle regole. Come sai, a me non resta simpatica la Dc, credo si sia capito bene anche dalla campagna elettorale, ma alcune affermazioni sulle regole, sul ruolo dei partiti di massa etc. non sono campate in aria.

Dc e mondo cattolico. Abbiamo assistito ad una complessa dislocazione. Un ritorno integralistico, almeno di una parte dei vescovi, e della stessa massima autorità vaticana. In un'altra parte invece la difesa dei principi conciliari sulla libertà di coscienza e sul pluralismo delle scelte politiche. Nel complesso, non si è avuta l'impressione di una attività ovunque generalizzata e capillare di sostegno collaterale alla Dc. E tu, che impressione hai avuto?

Un tentativo c'è stato, nella gerarchia e nelle organizzazioni, anche se in esso sono stati presenti tanti elementi, non voglio dire di conflitto, ma certo di contraddizione. Nemmeno la Chiesa è un corpo monolitico. L'articolazione, il processo conciliare, sono andati avanti. Non è facile tornare indietro.

Ma anche i parroci sono un po' cambiati

La chiamata a raccolta c'è stata, si è avvertita una preoccupazione, ma determinata per nulla, mi pare, da rischi effettivi per le questioni fondamentali che stanno a cuore alla Chiesa. Non è possibile in Italia intravedere alternative politiche che possano minacciare la libertà religiosa. Una cosa di questo genere proprio non esiste. Questo, credo che sia avvertito, e che alla fine abbia reso impacciato il tentativo di richiamo d'ordine. È un fatto politico: il sostegno alla Dc, ad un partito che non è stato e non è uno specchio né delle virtù né dei valori cristiani. Queste affermazioni urtano contro gli elementi della realtà.

Ho comunque la sensazione che tali richiami non arrivino al fondo. Non so, nelle parrocchie, quanti ci siano, di preti, di parroci, disposti a replicare altri momenti storici, quelli delle crociate, delle prediche dal pulpito.

Ciò significa, mi pare, che il principio conciliare è diventato qualcosa di profondo, di sentito, e la realtà del paese è tale che il parroco che deve andare a dire «votate per la Dc», abbia bisogno di molto coraggio. Il '48 è davvero lontanissimo. E così, nell'associazionismo cattolico, le differenze da allora sono tante. Può magari essere più rumorosa la campagna di chi si schiera - penso a Comunione e liberazione -, rispetto ad altre associazioni.

Io penso che sia stata giusta la risposta che abbiamo dato: una risposta calma. Io, per esempio, ho replicato in termini un po' ironici al discorso sul Diavolo fatto dal Papa a Bari. In un comizio a Taranto ho detto: «Non voglio dire che è proprio nella Dc che si è personificato Satana, ma nemmeno si può dire che essa sia l'arcangelo Michele...». La gente si è divertita. Non abbiamo voluto mai incattivire la polemica. Anche perché riconosciamo la positività della denuncia dei mali, del richiamo ai valori, dell'invito a votare. Mi è parso poi che una parte della stampa cattolica si sia particolarmente schierata contro il Psi.

Infine. L'ideologia dell'anticomunismo, al di là della contestazione e dello scontro politico, come dato culturale, come elemento profondo dello spirito pubblico: quanto ti pare che continui a pesare sulla situazione italiana?

Ho l'impressione che oggi ci sia un certo cambiamento. Gli elementi di riserva e di sospetto puramente ideologico nei confronti nostri si sono attenuati, appaiono più decantati. Mi pare di avvertire che sia stato compiuto un altro passo verso una considerazione più aperta delle posizioni politiche. Non è stato forse ininfluente lo stesso andamento della crisi, il modo in cui ci siamo comportati.

Avverto anche un maggior rispetto. Certo, ci sono preoccupazioni, non solo di tipo nominalistico (partito «comunista»), ma connesse alla politica che facciamo e che faremo. Vuoi che aggiunga una cosa? È la prima volta che anche gli americani non dicono praticamente nulla...

Reagan, in una battuta di una intervista comparso sulla «Stampa» di Torino...

Si, ma insomma, una battuta... Non è stato gettato, come in altri momenti, l'allarme. Lo sbarramento ideologico si è logorato. I tentativi sono stati più fiacchi, non c'è stata l'aggressione. Addirittura si deduce dal *l'Espresso*. Hai visto il *forum* al «Corriere». A me è stato chiesto: quali sono i tre partiti per cui inviterebbe a non votare? E io ho risposto: «Il Msi, le liste minori (per evitare la dispersione), la Dc». La stessa cosa è stata chiesta a De Mita. E lui ha risposto: «Il Msi, Dp, il Partito radicale». E il giornalista: «Ma Natta ha detto «la Dc»: non vuole ricambiare?». E De Mita: «Ah sì, certo, il Pci...».

Siamo stati molto combattuti, ma una campagna frontale, ideologica, contro di noi, stavolta non era credibile.

I comizi finali, 24 ore di silenzio, e oggi si vota. Un voto importante in una situazione aperta, e di grande incertezza. Una legislatura chiusa prematuramente da una crisi non sanabile della maggioranza e del governo di pentapartito. Una campagna elettorale brevissima.

Alessandro Natta, che per il Pci ne ha retto il maggior peso, è disteso, sereno, l'immagine stessa della tranquillità. Proviamo a fare un bilancio, a metà strada tra le valutazioni politiche e le sensazioni di «clima».

Natta, tu ne hai viste di campagne elettorali... E questa? Che impressioni ne hai tratte? Drammatica? Distratta? Partecipata? O come?

La prima cosa che mi sembra da dire ancora una volta è che queste campagne elettorali ti portano a riscoprire la bellezza e le risorse di questo paese. Dalla Calabria al Veneto, dalla Liguria alla Puglia, non solo senti il patrimonio che abbiamo, il patrimonio della natura, il patrimonio della terra e del mare, il patrimonio della civiltà che si è costruita nei secoli e nei millenni, ma anche il patrimonio della gente.

Diciamo la verità, le campagne elettorali sono vitalizzanti, perché avverti questo calore, questa passione politica... Io non sono per nulla d'accordo con quelli che dicono: c'è distacco, c'è disinteresse. No, ci sono altre cose. Certo, avverti il fastidio per la concezione, che è stata dominante in questi anni, della politica, portata fino a conseguenze estreme, allucinanti: la politica come potere, le indecifrabili dispute, le eterne polemiche retrospettive...

Il «film della crisi» continuamente ripetuto.

Sì, anche questo, il film della crisi continuamente ripetuto. Si pensi alla Dc: «Bisogna rifare il pentapartito, ma a «quelle» condizioni», che sono poi le condizioni sulle quali si è scatenata la crisi. O si pensi alla posizione del Psi e del Pri: le «mani libere», il «poi vedremo». Be', tutto ciò ha dato davvero il senso di una noia, di una noia e di un discredito. Io penso siano state posizioni sbagliate, degli uni e degli altri, perché in definitiva hanno avvilito l'immagine e la funzione stessa dei partiti.

Nonostante tutto la gente è vigile

Invece nella campagna elettorale io ho avvertito che l'attenzione e l'interesse della gente è sempre grande quando tu vai al concreto dei problemi. Perfino su un tema, come quello della politica estera, sul quale ci sono stati prima i silenzi, poi le polemiche strumentali (per esempio in rapporto al vertice di Venezia: le gelosie di chi pensava di fare il padrone di casa, e poi se ne è trovato un altro), tu trovi subito enorme attenzione e sensibilità. Non credo sia una cosa solo del nostro elettorato, sempre attento alle grandi questioni mondiali - la pace e la guerra, l'emancipazione e la liberazione dei popoli etc. -, ma di tutta la gente, che avverte che siamo in un momento decisivo, foriero di novità, sui missili in Europa, sul disarmo, sui rapporti Est-Ovest; la crisi delle politiche neoliberaliste, la possibilità della ripresa in Europa delle idee della sinistra.

Ho avvertito una tensione sulla realtà effettiva del paese, al di là delle presentazioni un po' immaginarie, del tipo «la barca va», «cresce l'Italia» etc. Quando vai al contatto con i problemi veri, con le cose che fanno soffrire, o che offendono, puoi constatare la forza delle posizioni, dei nostri giudizi critici. Non di negare i dati di fatto, che attestano una crescita, e un certo sviluppo, ma di andare a vedere il rovescio della medaglia, e di scoprire come sia pesante.

Parlo prima di tutti dei problemi relativi al lavoro, alla condizione del lavoro, alla parte che il lavoro - e non parlo solo del lavoro dipendente, o solo degli operai - ha oggi nella nostra società. Questo è stato uno dei guasti più profondi della politica neoliberalista. E la gente lo sente. Non solo il fatto che c'è stata una redistribuzione dei redditi iniqua. Ma anche il fatto che è stato dato un colpo a diritti e a funzioni di chi produce.

«Malesere»: è stata una delle parole-chiave della campagna elettorale...

Malesere, infatti. Anche verso di noi. Non perché ci sia stato negato il riconoscimento di aver combattuto. E io ho ritenuto sempre di dover ricordare che abbiamo dato una battaglia fondamentale, quella sul decreto relativo alla scala mobile. Ma perché - c'è poco da fare - si è sentita, eccome, questa perdita di ruolo del mondo del lavoro. Al di là della disputa tra i sindacati, quello, dopo il 1984, è il momento in cui il sindacato ha subito un colpo.

Di qui il senso di una «perdita di giustizia». Una perdita che comincia sul terreno economico e arriva allo Stato: noi abbiamo uno Stato sempre meno corretto, efficiente, trasparente. È la scuola, e la salute, e le poste... Tutto ciò che fa la modernità globale di un sistema, e che investe i diritti fondamentali dei cittadini. In ballo è tanto lo «Stato di diritto» quanto lo «Stato sociale». Si è inevitabilmente riaffacciata la «questione morale», perché la confusione tra politica e amministrazione è davvero al colmo. Insomma, si può dire ciò che si vuole, ma che un ministro faccia gli appalti, o abbia in mano le assunzioni, è veramente troppo!

Il guaio è profondo: continuiamo ad avere non uno Stato dei cittadini, ma uno Stato dei sudditi.

Quello che dici, visto dal giornale, ha avuto un curioso riflesso. Se noi avessimo dovuto fare il commento quotidiano solo sulla base delle dichiarazioni degli esponenti politici, dei testi diffusi dalle agenzie, delle prese di posizione dei partiti etc., avremmo fatto in un mese un solo articolo, sempre lo stesso: il pentapartito, la staffetta, la poltrona di palazzo Chigi... C'è stata una